

Il Sole 24 Ore
04/11/2001

LA LEZIONE DI NATALINO SAPEGNO CENTO ANNI DOPO

di Carlo Ossola

Ricorre il 10 novembre prossimo il centenario della nascita di Natalino Sapegno. Generazioni di studenti si sono formate sul suo commento alla *Divina Commedia*, sul suo Compendio di storia della letteratura italiana, apparso la prima volta nel 1936. Come il De Sanctis, è uno dei pochi dei quali si possa dire (con Manzoni, De Amicis e Collodi per il secolo XIX) che «abbia fatto gli italiani», con le sue annotazioni sobrie, la sua critica asciutta e misurata. Aosta, città nella quale era nato e si era formato, lo celebra grazie alle iniziative della Fondazione Natalino Sapegno, nata per il generoso concorso della famiglia, della Regione Autonoma della Valle d'Aosta e delle Università di Roma e Torino. In occasione del centenario, l'editore Aragno ristampa la sua tesi di laurea, lo straordinario *Frate Jacopone*, apparso per le edizioni gobettiane del Baretto nel 1926, l'anno successivo ai montaliani Ossi di seppia. Ma Gobetti non fu – per Sapegno e per quella generazione di coetanei e di amici – soltanto un editore; fu soprattutto un modello di umanità, di impegno etico, guida di cultura e di valori condivisi, quali Natalino Sapegno testimonia scrivendo a Piero Gobetti, da Aosta, il 22 agosto 1923, una lettera che è meditata pagina di diario, e lucido esame di coscienza.

Ripensare agli anni di Gobetti, alla crisi di valori seguita al 1921 e poi al 1923, a quel gruppo di conterranei (Federico Chabod e Alessandro Passerin d'Entrèves), vuol dire ricominciare, per il XX secolo, una nuova – nobile e dolorosa – storia di “spiemontizzati”. Si vedano a confronto – proprio negli stessi giorni dell'agosto 1923 – la citata lettera a Gobetti e le corrosive note apparse pochi giorni appresso su «La Rivoluzione Liberale»: «Pastonchi al posto di D'Annunzio: Thovez contro Croce. Non potendo diventare sede di scuole letterarie e di accademie artistiche, Torino è riuscita a essere il centro della moda: degli abiti e delle cravatte: la succursale di Parigi. Questo si dice per ridere: ma è certo intanto che la via maestra da percorrere ha un'altra direzione e un'altra mèta» (*Del giornalismo in Italia: Torino e «La Stampa»*, in «La Rivoluzione Liberale», II, 1923, n. 24, 28 agosto, riedito poi con il titolo *Torino e «La Stampa»* in *Pagine disperse*). Affiora qui l'impulso irresistibile di quel gruppo di amici a “spiemontizzarsi” verso le capitali d'Europa (Roma – Sapegno e Chabod – o l'Inghilterra di Passerin e di Dionisotti, che «per li rami» era stato adottato da Sapegno), come annotava già nello stesso articolo: «La qualità fondamentale e presso che unica di quello spirito piemontese che altri vorrebbe reintegrato negli antichi onori, è forse soltanto la volontà tenace e tradizionale di “spiemontizzarsi”» (*Torino e «La Stampa»*, cit.). D'altro lato, e all'opposto, una “torinesità” angusta, che Sapegno non esitava a sottolineare: «Ma le facce di tutta quella gente, che si propone d'introdurre fra piazza Castello e via Roma i modi della civiltà millenaria d'Italia, o Dio! quanto furono e sono ridicole!» (*Torino e «La Stampa»*, cit.).

Ma ritornare oggi a quella tesi di laurea significa soprattutto ritrovare, nella valutazione storica della cultura degli anni Venti, il ruolo svolto – in tutta Europa,

e in Italia incrementato dalla doppia coincidenza del centenario dantesco e francescano – dal “ritorno alle origini”, certo già preparato dalle generazioni di Graf, D’Ancona, Novati, ma che maturò nella doppia crisi del positivismo e del modernismo, e i cui effetti furono molteplici e incisivi. Basti pensare al francescanesimo e al “primitivismo” di Campana o alla terza delle Sette canzoni, francescane e iacoponiane di Malipiero, sino alla – coeva alla pubblicazione del saggio di Sapegno – poesia e ritratto di Clemente e di Piero Rebora. In quelle origini, varcando la fine estenuata del decadentismo, si ritrova una traccia di “fondamento”: e questo Grund è saggiato, in modo non sempre convergente, tanto nel ritorno a un “tomismo storico”, quale articolarono in quegli anni Gilson e Sartillanges, quanto – per spinta opposta e sovente critica dell’ortodossia – nell’attenzione alla mistica, come ricettacolo di un’esperienza di rivelazione e di verità tutta interiore e irriducibile alla norma teologica dell’autorità.

Lo stesso Sapegno, del resto, mentre non manca di richiamare il profilo di Émile Gebhart sulla mistica, pure ricorda, nella Avvertenza 1969 a *Frate Jacopone*, anche l’altro versante, filologico, nel cuore della patrologia e della Scolastica, «nelle lunghe giornate trascorse alla biblioteca nazionale fra i testi delle collezioni francescane di Quaracchi, i tomi della Patrologia latina e i trattati dei teologi scolastici». Una coscienza che non era solo fedele adesione al tema storico, ma partecipazione a un clima più largo d’interrogativi, un bisogno di radicalità, ancora una volta rispecchiato nell’inquietudine gobettiana, che Sapegno saprà spesso evocare, e che parimenti gli apparteneva, ricordando, del Tudertino, «che dalla solitudine dell’ideale scaturisse la critica violenta delle autorità» e, per altro verso, con forte adesione al vocabolario mistico, che l’uomo «beve ed è bevuto, possiede ed è posseduto, e sta in infinito in Dio, avendo superato la morte stessa».

Sì che oggi la monografia si presenta altrettanto come un fulcro vitale del rinnovarsi degli studi su Jacopone e sulla letteratura religiosa, che come una premessa di prospettiva ai futuri studi su Dante, in quello sguardo “teleologico” del quale (con dantesco verbo: ficca... i suoi occhi) è già indizio la prospettiva di lettura del testo del Tudertino: «Non tuttavia per vaghezza di riuscir poeta ...; non per vaghezza di poesia, ma per bisogno di sapere e d’amare, Jacopone ficca a fondo i suoi occhi nel mare immenso della contemplazione di Dio, e pone pieno di turbamento la sua piccolezza umana di fronte allo specchio di verità».

L’adesione interpretativa a questo *itinerarium in Deum* corrisponde altresì alla fedeltà, e rispetto, che Sapegno porta all’edizione Bonaccorsi, Firenze 1490. E già qui, nel consentire vigile ai primi interpreti, all’«antica vulgata» di un autore, è un primo segnale di metodo che l’autore svilupperà pienamente nel commento alla *Divina Commedia*, facendo della chiosa interpretativa un testo solidale con il tempo di composizione dell’opera: «Opportuno poteva riuscire il frequente ricorso ai commentatori tre e quattrocenteschi (della *Commedia*), non solo perché quelle antiche chiose aderiscono per lo più assai meglio che non le parole di noi moderni ai valori grammaticali e culturali, e talora anche estetici, della parola di Dante, ma anche perché il lettore principiante avesse immediatamente il senso e imparasse a valutare il peso di una secolare e ininterrotta tradizione esegetica».

Ma tanta fedeltà alla storia, alle origini, si accentua ancor più negli anni di solitaria, appartata meditazione (durante il fascismo, Sapegno sarà professore di liceo a Ferrara dal 1924 al 1935; nominato nel 1936 all’Università di Palermo, fu subito chiamato nel 1937 all’Università di Roma, ove insegnò sino al 1976). Così

nel *Compendio di storia della letteratura italiana*, ripensando al suo Jacopone, volle accentuare di quel primo ritratto un profilo anche più serrato, e nulla modificando, nel fondo, della sua esegesi, l'addensò – con un tratto secco e severo – intorno a quella antica solitudine, fatta – per il poeta e forse per sé – più aspramente esigente e silente: «Jacopone è veramente nuovo e grande quando si chiude in sé stesso, esaspera il suo stato di isolamento, riduce tutta la sua vita a un unico costante anelito, e di questo anelito fa l'oggetto della sua poesia con indagine accanita e penetrante».

Ancor più netta appare la novità e la libertà critica del saggio su Jacopone di Sapegno se si richiamano a mente i distinguo e le riserve di Croce sulla «poesia religiosa», alle quali oppone una visione alta, e colta, delle Laude del Tudertino accostabile, senza imbarazzo, alla poesia dello Stilnovo. Argomenti, accostamenti, che certo sarebbero piaciuti, ed erano sintonici, a Ezra Pound, ma che risultavano estranei alla visione estetica crociana. Basti allineare a quella citazione il preambolo del saggio Letteratura di devozione che Croce maturò nel 1931, quasi risposta a un decennio di studi di letteratura religiosa delle origini, per riscontrare un'incolmabile distanza: «Dovrebbe essere consentito da tutti, credenti e miscredenti, che la religione, se è religione, non è e non può diventare poesia, come tale non è e non può diventare la critica o la moralità; e, d'altro lato, che, come tutte queste cose, essa può colorare di sé la materia delle poesie. La *ratio excludendi* sta unicamente nel fine didascalico, pedagogico e pratico, che è della religione come di quelle altre La poesia, invece, si comporta per natura sua (se mi si permette questa metafora) scettica verso tutte le fedi e gl'impegni delle azioni, perché si affisa vittoriosa e serena nel dramma dell'anima».

A quella scettica misura crociana non poteva corrispondere l'*engagement*, tutto gobettiano, che Sapegno vedeva in ogni autentica esperienza di vita e di poesia, inscindibili sempre nell'anelito, così umano, di «afferrare la realtà ignota». In ogni gesto dell'uomo, ritrovava – con il suo Jacopone – l'ansia, che fu sua, della «contemplazione accanita del mistero»: «Solo invece chiudendosi in sé, esasperando il suo stato d'isolamento, riducendo tutta la sua vita a un unico costante anelito, Jacopone trovava in qualche modo il suo equilibrio, sia pure sublime e vertiginoso. Allora la contemplazione accanita del mistero, muovendo da un senso di paura, che era incapacità di comprendere, ebbrezza del vuoto, meraviglia e stupore, arrivava a quel palpito, che è bisogno, e forse unico mezzo, di conoscere e afferrare la realtà ignota; palpito, che gli uomini, nelle loro terrene vicende, chiamarono amore, e così anche Jacopone volle chiamarlo, rispetto al suo Dio. Esprimendo questo suo stato, il Tudertino trovò anche la sincerità e la verità della sua poesia».

E questa «verità della poesia» Natalino Sapegno ci ha consegnato, mai desistendo – da Jacopone alla Commedia – dal fare, a sé e a noi, lume «intorno al mistero d'una comunione assurda e reale dell'uomo e della divinità».

Caro Piero, non credo agli apostoli
Lettera di Natalino Sapegno a Piero Gobetti
(Aosta, 22 agosto 1923)

«Vivo in una perfetta solitudine e passo pressoché tutta la giornata tra i miei libri. Chabod adesso è in montagna, e del resto io lo vedo di rado. Né ho molta speranza di indurlo a lavorare per R.(ivoluzione) L.(iberale). Fubini è anche lui in montagna, al campeggio T.C.I. Ho visto Solmi, di passaggio ad Aosta: veniva da Pré-S.-Didier e scendeva a Torino. Due giorni ho passato con D'Entrèves (Alessandro) a Chatillon, prima che partisse per il mare: è un caro e simpatico ragazzo: ed io lo amo molto (c'entrerà fors'anco l'affetto regionale, che in me è sempre stato vivo, e ogni volta cresce a contatto col suolo, le abitudini e la gente di questa terra). Credo che questo sia il solo paese che ha conservato nella lingua, nelle credenze, nei gesti e negli affetti, almeno una parte delle tradizioni del vecchio Piemonte savoiaro, che mi stanno a cuore. (...) Vorrei scriverti a lungo, e parlarti anche del mio modo di guardare le cose politiche: proporre i miei dubbi e le mie incertezze, la mia stanchezza e le mie posizioni sentimentali: a te che invece sei così sicuro, e fondato su ragionati convincimenti, e ricco d'una persuasione logica e filosofica che invece a me manca del tutto. Ma di coteste mie fantasie, io stesso ho vergogna, e vorrei poterne uscire; conquistare quel che non ho avuto mai, almeno da molto tempo (ove si tolgano certi periodi di passeggero entusiasmo): vale a dire, una fede. Non credo molto all'utilità degli apostoli, e ho molta più fiducia nelle virtù della grazia. Ma se pur tu credi di potermi giovare, ed insegnarmi, fallo: che ogni tua parola mi sarà sempre ancor più che utile, cara».